

IL FUTURO DEL PD di ALESSANDRO TESINI

Al Pd serve un congresso vivace. Per dimostrare che il terzo – alle europee un quarto – di italiani che rappresenta ha idea di come superare la crisi. Rifuggendo dagli indistinti unanimismi sulle capacità taumaturgiche del riformismo. Fuorviante nelle criticità del momento, ma buono – al prezzo di fumisterie non dissimulabili – per rabberciare una qualche sintesi. Ne hanno bisogno il Pd e l'Italia. Altrimenti ancora per molto in balia della destra. Con o senza Berlusconi. Perché è il centro-sinistra a non convincere. A prescindere, direbbe Totò. Mica per niente non trae vantaggio dalle sue difficoltà, personali e politiche.

La correlazione con le necessità del paese dovrebbe essere quella più netta. Quella che detta l'agenda politica e disegna il profilo della proposta. Quella che dà ordine alle questioni e ne misura l'importanza. Questo ci ha spinti nel 2007 a liquidare (sì, a liquidare !) le storie di provenienza e a dare vita al Pd. Non per assemblare i riformismi del secolo scorso, giunti a compimento. Non ci sarebbe stato bisogno altrimenti di liquidarli. Sarebbe bastato federarli. Ma così non si è fatto. Perché di altro c'era e c'è necessità.

Nell'euforia dell'esordio (anche se eravamo già in forte ritardo!) si è messo l'accento soprattutto sul "nuovo" e sul "grande".

La sconfitta elettorale e i caratteri della crisi mondiale fanno capire che, caso mai, novità e grandezza sono l'approdo e non l'abbrivio.

Se è su questo terreno, lo scontro congressuale è tonificante. E lancia uno sbocco all'indifferenza che annichisce il paese. Altrimenti è funzionale al mantenimento dello status quo. Non si coglie consapevolezza di ciò. A livello nazionale e ancor di più locale. Ai toni accesi della polemica personale si è, per il momento, accompagnata una stridente vacuità di proposte alla discussione, per lo più relegata nelle stanche espressioni di rito: innovazione, sviluppo, coesione sociale, diritti... L'originalità si riduce nella ricerca di qualche aggettivazione meno stanca.

Tutto già visto e sentito. E purtroppo già sanzionato. Qui sta la prima, e sicuramente principale, differenza tra le mozioni in campo. Quelle Franceschini e Serracchiani, per il livello regionale, non soffrono l'imbarazzo del pentimento di aver dato vita al Pd. Che non considerano esperienza già consumata, nella necessità di ripiegare su una sinistra tradizionale, da aggiornare nelle forme, ma sempre tale nella sostanza. Secondo noi, il Pd è l'intuizione giusta. L'errore è stato quello di non averla perseguita fino in fondo. Commesso più dopo che prima le elezioni dell'aprile 2008, dove non si sarebbe potuto fare di più e meglio. Non ci divide la modifica della forma partito, peraltro nella versione attuale votata da tutti. E nemmeno la ricerca di alleanze per rendere competitivo il progetto di alternativa. La questione è se si crede nella leadership alla quale il Pd può ambire e che deve saper esercitare. Oppure se la recondita convinzione è che il ruolo al quale la storia ci avrebbe per forza condannati rimane residuale e ancillare. All'impostazione minoritaria sottesa alle altre mozioni consegue un'idea di partito che ci divide. A chi appartiene il partito? È della posizione minoritaria la risposta, tutta giuridico-formale, che lo vuole degli iscritti. Risposta coerente. Ma perdente. Se non ci si accontenta di nuotare solo dove si tocca e se si alza lo sguardo oltre la punta dei piedi, risulta chiaro che per allargare il consenso e vincere non basta. Oggi. Non si parla di quando i partiti erano agenzie efficaci di costruzione e diffusione del consenso. Se l'eccesso di primarie può talvolta risultare estemporaneo, il suo contrario – il partito degli iscritti tout court – è sicuramente un pessimo refrain. Che impone ai gruppi dirigenti non di stare tra le masse, ma di guidarle o, almeno, indirizzarle. E così il partito degli iscritti si fa partito dei loro dirigenti. Ciò che non funziona più e che ha accelerato la crisi della politica. Nella percezione delle pubbliche opinioni questa è una pessima connotazione della sinistra. Che dà fiato al moralismo, la versione meno nobile della moralità.

Questo non è aspetto organizzativo. Quando nella sinistra si dice – sbagliando di molto – che il suo deficit sarebbe il non saper comunicare i propri risultati, si persevera in un errore al quale non va più concessa la buona fede. È arroganza pura, che denuncia la colpevole sottovalutazione di Berlusconi e della destra, saldamente al governo non solo per gli indiscutibili vantaggi di cui gode nei media.

Un partito che ripiega su di sé non riesce a parlare all'Italia, nemmeno se dichiara di volerlo fare. E di questo invece oggi ha bisogno il paese. Che chiede assicurazioni sulla crescita. La crisi finanziaria, le ripercussioni nell'economia reale e nei consumi delle famiglie, l'aumento dei costi dei servizi inducono a pensare alla decrescita come a una necessità se non proprio a un'opportunità. Ma sono ancora molto ampie le parti di società prive di condizioni di vita decorose. C'è ancora bisogno di lavoro, di emancipazione sociale, di affermazione individuale, di beni di consumo, di servizi di cura. Di produzione di merci e di energia. Di istruzione, merito, tutela e valorizzazione dell'ambiente. Di sviluppo pertanto, però sostenibile e compatibile. Come, dove e perché: è da discutere. Tenendo presente che la crisi pone un'ampiezza di problemi, in tempi ravvicinati, che non consente la gradualità e le mediazioni del riformismo così come lo abbiamo finora inteso ed esercitato. Pur nella necessità di misure strutturali.

Se non discute di questo, il congresso del Pd di cos'altro può e si deve occupare? Il che significa anche parlare di questioni altrimenti ascrivibili al pensiero filosofico puro. Cioè al nulla. Il rapporto tra Stato e mercato, oppure i diritti civili: nodi che la crisi finanziaria, per un verso, e la laicità, l'immigrazione e la famiglia, per l'altro, hanno messo al centro del dibattito. E che, se non affrontati nella declinazione della loro quotidianità, fanno percepire coloro che ne parlano come imbarazzanti intellettuali da salotto o da cenacolo. La sorte di quanti ancora si chiedono come mai nella durezza della crisi molti settori di ceto popolare si sentano meglio tutelati dalla destra piuttosto che dalla sinistra, percepita come garante degli inclusi piuttosto che promotrice degli esclusi.

Non preoccupa un congresso dove ci si divida – per poi decidere, però – su questo. Deprime che le liti e le divisioni siano su altro.

Se ci si rivolge, con strumentale insistenza, al candidato avverso del proprio partito con uno zelo invece risparmiato all'avversario politico, non si esercita un diritto democratico. Si denuncia una patologia.

Se, legittimamente, si pone il problema della compatibilità tra più incarichi e, dopo averla ottenuta, si ignora la risposta, si ripropone il problema senza nemmeno registrare la tesi del valore aggiunto portato dal ruolo istituzionale, glissando sul paragone con altre forse maggiori incompatibilità e dimenticando le stagioni dei magri risultati portati dai tempi pieni dedicati all'incarico, vuol dire che o la confusione è tanta oppure che gli interessi sono altri. Comunque, vuol dire che perdurano doppiezza e tatticismo che tanto hanno nuociuto alla sinistra in questi anni. Gli stessi che non hanno reso possibile una spiegazione condivisa della sconfitta alle regionali del 2008. Salvo stupirsi delle conseguenze anche di quella rimozione.

C'è un mese e mezzo per lo scatto di reni, per invertire la rotta. Nell'interesse generale e non per il piccolo cabotaggio. Pensando anche al 26 ottobre, quando – comunque vada a finire – ci dovranno ancora essere un Pd per tutti coloro che vogliono farvi parte e qualcuno che lo guidi con il sostegno di tutti.

27/08/2009